



ASCOLTA, ISRAELE!

Ascolta, Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo! Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. (*Deuteronomio 6, 4-5*)

Nel film *Kapò* (1960) di Gillo Pontecorvo, quando la protagonista che, per sopravvivere, ha scelto di espletare la funzione di sorvegliante dei suoi fratelli ebrei nel lager nazista, vede il loro terribile esito finale, non riesce più a trattenersi e pronuncia la sua professione di fede, quella che è quotidianamente sulle labbra di ogni israelita: *Shema' Jisra'el*, «Ascolta, Israele!...». Si colloca, così, di nuovo dalla parte delle vittime e si sacrifica per permettere al prigioniero russo di cui si è innamorata e ad altri ebrei di fuggire dal campo. Noi abbiamo ora proposto gli stessi versetti mirabili che costituiscono anche per Gesù «il più grande e il primo dei comandamenti» della Bibbia, quando risponde al «dottore della Legge che lo interroga per metterlo alla prova» (*Matteo 22, 35-38*).

Tre sono le osservazioni di commento che ora vorremmo riservare a questo passo capitale nella spiritualità giudaica e in quella cristiana. Innanzitutto ci soffermiamo sull'imperativo «Ascolta!», in ebraico *Shema'*. La Bibbia esalta questo verbo, tant'è vero che esso punteggia il Deuteronomio, il libro della Legge proclamata, e «ascoltare» è sinonimo di «obbedire». Si tratta, quindi, di un'adesione intima e non di un mero sentire esterno, di un orecchio libero dalle «ortiche» delle chiacchiere (per usare l'espressione della poetessa ebrea Nelly Sachs). È il non essere «ascoltatore smemorato ma colui che mette in pratica», come scrive san Giacomo (1,25). «Ascolta» e «amerai» sono, infatti, nel nostro testo in parallelo tra loro.

La seconda considerazione tocca, invece, il cuore di quell'ascolto-obbedienza. È l'accoglienza ferma della professione di fede monoteista: «Il Signore è uno solo!». Dio non ha attorno a sé un pantheon, ma non è neppure l'Ente supremo astratto, immobile e impassibile nella sua eternità e nella sua trascendenza. Infatti, si dice che egli «è il nostro Dio», ha cioè con noi un legame di alleanza. In questa luce si capisce anche perché la Bibbia non è un'asettica raccolta di teoremi teologici, ma è una storia viva e tormentata di relazione tra due soggetti personali, liberi e capaci di amore, Dio e l'umanità.

Proprio per questo, la fede biblica comprende tante dimensioni. Ed è ciò che è espresso nella nostra terza nota che mette l'accento sulle varie componenti dell'adesione umana. Nel testo ebraico sono implicati «il cuore, l'anima e le forze» nella loro totalità. Sappiamo che l'"anima" per la Bibbia è l'intero essere vivente, la persona nella sua capacità vitale e comunicativa, mentre il "cuore" è la coscienza e le "forze" rimandano a quell'energia che si esplica nell'agire. Siamo, quindi, in presenza di tutto l'essere umano che deve pensare, fremere, operare, scegliere, orientandosi sempre verso Dio.

È il ritratto di una fede che presenta la persona che si offre al suo Signore nella sua integralità. Sono, così, escluse certe pallide spiritualità fatte solo di vago sentimento, ma anche un impegno religioso solo esteriore e operativo. Lode e giustizia, adorazione e scelte concrete si devono intrecciare. A questo proposito dobbiamo fare un'osservazione finale. Quando Gesù cita il passo del Deuteronomio, introduce una variante suggestiva che alcuni studiosi ritengono legata all'orizzonte culturale di quel tempo, quando la civiltà greca aveva ottenuto una posizione di primato: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente». Sì, anche la ragione si deve

associare alla fede perché esse sono «come le due ali» che ci conducono nel cielo della contemplazione e della verità (e l'immagine, come è noto, è dell'enciclica *Fides et ratio*, «fede e ragione» appunto, di Giovanni Paolo II).